



www.tricolore-italia.com

TRICOLORE

Quindicinale d'informazione

SPECIALE  
N. 152  
25 Febbraio  
2007

Reg. Trib. Bergamo  
n. 25 del 28/09/04

## GIORGIO CALVI DI BERGOLO

*La storia dell'Uomo che salvò Roma in un documento del  
Centro Studi dell'Istituto della Reale Casa di Savoia*

*Centro Studi IRCS, coordinato da Carlo Bindolini*

Il Conte Giorgio Carlo Calvi di Bergolo nacque il 15 marzo 1887 ad Atene. Apparteneva a una famiglia della nobiltà terriera piemontese, del Monferrato, che fu fedele a Casa Savoia anche durante il periodo dell'occupazione francese del Piemonte. Lazzaro Calvi di Bergolo (1761-1842) brillante magistrato e sostituto procuratore generale a Torino si era ritirato a vita privata durante la dominazione francese, per diventare, con la restaurazione, Conservatore Generale delle gabelle e collaterale nella Camera dei Conti.

La sua brillante carriera lo portò a ricoprire la carica di presidente del Senato di Savoia, nel 1822, e della Camera dei Conti, nel 1825, ed, infine, di Ministro di Stato.

Nel 1814 il Re aveva voluto crearlo Conte, fu il suo il primo titolo nobiliare concesso nello Stato Sabauda dopo la Restaurazione della Monarchia dei Savoia.

Il padre del Conte Giorgio Carlo Calvi di Bergolo era il Conte Giorgio Lorenzo (1852-1924), che era entrato in diplomazia nel 1876, era stato segretario di Legazione a Pietroburgo ed a Vienna e reggente di Legazione a Belgrado, Buenos Aires ed Atene nel 1886, città dove nacque appunto Giorgio Carlo,

divenendo, dopo una brillante carriera, nel 1910, Ministro Plenipotenziario.

Dal suo matrimonio con Anna dei Baroni Guidobuono Cavalchini Roero Sanseverino nacquero sei figli: tre femmine: Matilde nel 1885, che sposò Aage di Danimarca, figlio del Principe Waldemaro di Danimarca e della Principessa Maria d'Orléans, Paola, che morì lo stesso anno della nascita, nel 1899, e Maria Emilia, che morì bambina (1890-94); e tre maschi:

Giorgio Carlo (1887-1977) che sposò la Principessa Reale Jolanda di Savoia, Vittorio Giorgio (1894-1975) che sposò Marcella dei marchesi Gropallo Rocca Saporiti, e Giorgio Gherardo (1904-94), che sposò Maria Immacolata de Vargas Machuca, Principessa d'Ischitella.

Giorgio Carlo Calvi di Bergolo, piemontese con innato senso del dovere con forte dirittura morale, a 21 anni era Sottotenente di cavalleria, partecipò alla prima Guerra Mondiale come ufficiale dei bombardieri e si guadagnò sul campo una Medaglia d'Argento, tre di



Il Conte Giorgio Calvi di Bergolo

Bronzo ed una Croce al Valore Militare. Ritornato, a fine guerra, a Pinerolo tra i suoi dragoni, divenne insegnante d'equitazione nella Regia scuola.

Il 5 febbraio 1923 il Capitano del Nizza Cavalleria Giorgio Carlo Calvi di Bergolo si fidanzò ufficialmente con la Principessa Reale Jolanda di Savoia, figlia primogenita di Re Vittorio Emanuele III e della Regina Elena.

Le nozze furono celebrate il 9 aprile successivo con una cerimonia religiosa nella Cappella Paolina del Quirinale e con una civile nella Sala del Trono.

La funzione religiosa fu celebrata da Monsignor Giuseppe Beccaria, cappellano maggiore del Re ed abate ordinario di Santa Barbara a Mantova, assistito da altri sette sacerdoti.

Testimoni degli sposi: il Duca della Vittoria, Maresciallo d'Italia Armando Diaz ed il Duca del Mare, Grande Ammiraglio Paolo Thaon de Revel, figure mitiche della Grande Guerra.



*Contessa Jolanda Calvi Principessa di Savoia  
con la figlia Maria Ludovica*

La Principessa Jolanda, appassionata cavallerizza, aveva conosciuto Calvi di Bergolo nel 1921 a Pinerolo, dove egli era istruttore d'equitazione, e lo aveva rivisto alle varie manifestazioni e concorsi ippici dei quali era assidua frequentatrice, ma si era innamorata di lui durante il "Concours Hippique International" di Londra, nel 1922, dove la Principessa, appassionata di questo sport, si trovava anche perché doveva incontrare l'erede al Trono inglese, David Principe di Galles, il futuro Edoardo VIII di Gran Bretagna.

A quel concorso, Giorgio Carlo Calvi di Bergolo era tra i componenti della squadra italiana quale capitano di cavalleria e dopo una settimana di gare era stato proclamato il "miglior concorrente".

Le nozze tra la Principessa, figlia dei Reali d'Italia, ed un semplice capitano di cavalleria, benché appartenente alla nobiltà piemontese, e con quattordici anni più di lei, fecero scalpore e furono osteggiate dalla nonna della sposa, la Regina Madre Margherita. Lo stesso capo del governo, Benito Mussolini, nel corso di un colloquio con la Principessa Jolanda tentò di dissuaderla dal compiere quel passo. Furono invece favorevoli al matrimonio i Sovrani d'Italia e Re Vittorio Emanuele III apprezzò subito il futuro genero, che era cresciuto nell'ambiente dell'aristocrazia piemontese ed in quello militare della Scuola di Cavalleria di Pinerolo, a lui così cari.

L'unione era stata benedetta anche dalla nonna materna di Jolanda, la Regina Milena del Montenegro, che il giorno del fidanzamento inviò alla nipote un telegramma di calda e poetica approvazione: *"Avresti potuto essere Regina ed hai preferito vivere d'amore. Senza amore la vita è menzogna. Ispirati all'affetto e alle virtù dei tuoi genitori e procedi nella via della felicità, dove i miei voti ti accompagnano. Con vera fede ti benedico. Nonna Milena."*

La Regina del Montenegro, già gravemente malata, avrebbe fortemente voluto assistere alle nozze della nipote, ma si spense il 16 marzo ad Antibes, prima che queste fossero celebrate.

La Principessa Jolanda, in seguito al matrimonio, rinunciò alle prerogative reali e perse ogni diritto alla successione per i figli. Fu costretta inoltre a compiere un lungo passo indietro nella lista delle precedenti alle cerimonie di Corte, fatto che venne attenuato dal conferimento da parte di Re Vittorio Emanuele III del Collare dell'Ordine Supremo della SS.ma Annun-

ziata al genero Conte Giorgio Carlo Calvi di Bergolo, che divenne così cugino del Re. Gli fu conferito il Collare numero cinque, che in passato era stato conferito al Generale Cosenz e poi al Duca della Vittoria, Maresciallo d'Italia Armando Diaz e che, alla morte di Giorgio Carlo Calvi di Bergolo, sarà attribuito al Marchese Alfredo Solaro del Borgo e poi al Duca don Giovanni de Giovanni Greuther di Santaseverina.

Jolanda, come una normale moglie, seguì il marito nelle varie sedi cui era destinato, prima a Pinerolo, poi a Torino, dove non era difficile incontrarli nelle serate di nebbia in Piazza Castello. Trascorrevano l'estate a Montemagno, borgo monteferrino situato tra Casale ed Asti, dove si trova il castello dei Calvi di Bergolo.

Da quella felice unione nacquero cinque figli, tre femmine e due maschi. La primogenita, Maria Ludovica, nacque il 27 gennaio 1924, a Torino nella Villa Sanseverino, residenza dei genitori di Carlo; Giorgio nacque nel 1925 e morì solo dieci giorni dopo la nascita; Vittoria nacque il 22 giugno 1927 a Torino in Palazzo Reale; Guja nacque l'8 marzo 1930 anch'essa nel Palazzo Reale di Torino e infine Pierfrancesco nacque il 22 dicembre 1933 anch'egli a Torino, ma nell'abitazione dei genitori in Corso Moncalieri.

Il Conte Giorgio Carlo Calvi di Bergolo fu testimone di nozze della Principessa Mafalda di Savoia e poi della Principessa Giovanna di Savoia. Comandò il Nizza Cavalleria dal 1936 al 1938 e divenne dal 1938 brillante comandante del reparto nella Cavalleria indigena di Libia, a Tripoli, vivendo con la famiglia in luoghi spesso disagiati, con tutti gli imprevisti della colonia, per alcuni anni e qui in seguito, combatterà eroicamente.

Il 10 marzo 1941 era stato istituito in Libia un ufficio di collegamento presso il comando tedesco alla direzione del quale venne posto il Generale Calvi di Bergolo, che era un conoscitore della lingua e del mondo militare tedesco e che svolse con rara competenza molti delicati incarichi. Il ruolo affidatogli, cioè quello di Capo dello Stato Maggiore di collegamento presso il Comando Generale, era una di



Un carro armato italiano Ansaldo M11 in Africa settentrionale in un manifesto dell'epoca

quelle missioni che un vero ufficiale che sogna di portare i suoi uomini in prima linea non può certo considerare quale "premio" ambito.

Ma Calvi di Bergolo era abituato ad obbedire senza discutere, inoltre in tal modo Re Vittorio Emanuele III, che ne apprezzava la sagacia, la capacità diplomatica ed il senso di responsabilità, poteva ricevere di prima mano le informazioni provenienti dal teatro di guerra africano.

Questo incarico lo pose di fronte a situazioni gravissime in seguito all'arrivo di Erwin Rommel, perché Calvi di Bergolo venne chiamato ad eliminare o almeno a mitigare le aspre frizioni tra Gariboldi ed il suo subordinato comandante dell'Afrika Korps e le gelosie tra l'altro comandante, Bastico, e Rommel, che disprezzava Bastico e tutto l'Alto Comando Italiano. Calvi di Bergolo intuì subito che doveva affrontare un triplice ordine di difficoltà: rappresentare efficacemente l'autorità ed il prestigio del Comando italiano presso il Comando tedesco; mantenere tempestivamente ed in modo continuativo al corrente il generale Bastico sui disegni e sugli ordini di Rommel e sullo svolgimento degli avvenimenti; tutelare, infine, gli interessi delle unità italiane sottoposte al Comando tedesco.

In questo compito si guadagnò la stima dei due alleati, oltre ad una medaglia d'argento per le operazioni di guerra.

Alla fine di febbraio del 1943, Calvi di Bergolo venne promosso di grado e rim-



patriato; lo sostituì, nel difficile incarico, il Generale Giuseppe Mancinelli.

In Italia Calvi di Bergolo assunse il comando della divisione Corazzata Centauro, che guidò prima nei Balcani, poi in Libia ed infine in Tunisia.

Qualcuno aveva suggerito a Mussolini il nome di Calvi di Bergolo, forse fu lo stesso Rommel. Quando Calvi di Bergolo ritornò in Tunisia, al comando della Divisione Centauro, la divisione era composta da autocarri esausti ed uomini stanchi, scarsi carri armati e pochissimi semoventi, ma divenne egualmente una grande unità leggera e sostenne con bravura la sua parte nella battaglia di El Guettar, dal

21 al 31 marzo, nel sud della Tunisia, facendo, come scrisse il Maresciallo Messe, muro così da bloccare il passo al nemico. I pochissimi carri armati furono saldi come rocce e si sacrificarono per permettere alle forze del Maresciallo Messe di sfuggire all'accerchiamento. Fu infatti merito del Generale Calvi di Bergolo se la battaglia di Mareth-El Hamma-El Guettar, che vide di fronte all'armata di Alexander quella del nostro Maresciallo d'Italia Giovanni Messe, non si trasformò in un disastro irreparabile. Ecco che cosa scrisse in quell'occasione nel suo rapporto il Maresciallo Messe: *"E' doveroso ricordare qui che a sventare il vasto disegno strategico di Alexander molto ha contribuito la valorosa Divisione italiana Centauro che, comandata da un magnifico soldato di grandissimo cuore, il Generale Conte Calvi di Bergolo, con mezzi limitati di fronte alla strapotenza nemica, ha fatto muro sui capisaldi di El Guettar, accettando l'impari lotta in dodici giornate cruente che valgono da sole tutta un'epopea..."* In Africa settentrionale Calvi di Bergolo si guadagnò un'altra Medaglia d'Argento al Valor Militare e l'Ordine Militare di Savoia. Il 18 aprile 1943 la divisione fu sciolta e Calvi di Bergolo rientrò in Italia.

Dopo il 25 luglio 1943 gli venne affidato l'incarico delicato di "defascistizzare" la Divisione corazzata "M", l'unico reparto della Milizia che, per complesse ragioni politico-militari, non fu immediatamente sciolto e che passò alle dirette dipendenze dell'esercito per essere inserita nella Centauro II, divisione che stava per essere approntata. Nonostante il breve tempo a sua disposizione, Calvi riuscì abbastanza bene nel suo compito, infatti l'8 settembre l'unità, inquadrata nel Corpo d'Armata del Generale Carboni, non fece causa comune con i tedeschi.



L'8 settembre del 1943 il Generale Calvi aveva il comando della Divisione Centauro II, che era una delle quattro divisioni che formavano il XVII Corpo d'Armata, e si trovava in località Bagni di Tivoli. Convinto, in base ad informazioni del Generale Ambrosio, che Calvi non fosse più al comando della Centauro, Re Vittorio Emanuele III intendeva invitare il generale a partire con lui verso il sud e lo fece avvertire dal Generale Puntoni di questa sua intenzione. In realtà le informazioni del Generale Ambrosio erano errate e Calvi era sempre a capo della sua unità e non intendeva lasciare i suoi soldati in frangenti così difficili. Rispose quindi al Generale Puntoni che egli sarebbe rimasto al suo posto. Il Sovrano manifestò la propria meraviglia per l'infondatezza di quanto gli era stato detto da Ambrosio ed approvò pienamente la risposta fornita da Calvi a Puntoni.

Il Generale Calvi di Bergolo scrisse in un memoriale riservato, depositato negli archivi del Ministero della difesa e reso noto al pubblico da "Settimana Incom" solo nel 1965, che dimostrava come in quei tragici giorni che seguirono l'8 settembre 1943 nessuno, né il Ministro della Guerra Sorice, né il Generale Carboni, comandante del Corpo d'Armata Motorizzato e capo del Servizio Informazioni Militari, voleva controfirmare la resa incondizionata da parte italiana agli ex alleati Tedeschi. Dato che l'ultimatum tedesco scadeva alle sedici del 10 settembre, il tenente colonnello Leandro Giaccone, ufficiale di fiducia del Generale Calvi di Bergolo, firmò l'atto di resa imposto dal Feldmaresciallo tedesco Kesselring, nel-

l'interesse e nella salvezza di Roma e della sua popolazione.

Il 10 settembre il Generale Calvi di Bergolo accettò la nomina proposta dal Ministro della Guerra, Sorice, a Comandante della "Città Aperta" di Roma.

Quel compito fu affidato al Generale Calvi di Bergolo perché era considerato la persona più adatta in virtù della conoscenza che aveva acquisito in Libia dei comandanti tedeschi e della loro mentalità. Lo stesso giorno il Generale aveva fatto affiggere in tutta Roma un manifesto contenente disposizioni d'ordine politico e di carattere militare, il cui testo venne riportato dai giornali romani l'11 settembre e comunicato dall'Agenzia Stefani:

*S.E. il Generale Conte Calvi di Bergolo rivolge alla cittadinanza romana il seguente messaggio:*

**ROMANI,**

*quale comandante responsabile della Città Aperta di Roma, vi confermo il proclama che senza dubbio avrete letto e che ho indirizzato oggi alla cittadinanza.*

*Vi esorto a rimanere calmi e fiduciosi.*

*L'ora che attraversiamo è indubbiamente dolorosa e grave per tutti ma potrebbe diventare infinitamente più grave e dolorosa ancora qualora il senso di responsabilità e l'amor patrio dovessero vacillare. Le autorità responsabili stanno provvedendo con il massimo dell'energia per il ritorno della normalità in ogni aspetto della vita cittadina.*

*Ho affrontato il problema alimentare.*

*Tutti i servizi riprenderanno al più presto a funzionare regolarmente.*

*Ognuno deve rimanere al suo posto ad assolvere il suo compito senza inquietudini, preoccupazioni od ansie che non avrebbero giustificazione.*

Il giorno successivo, l'11 settembre 1943, in un momento di sbandamento generale, fu proprio il Generale Calvi di Bergolo a firmare un accordo con il Feldmaresciallo tedesco Kesselring in base al quale si instaurava un Governo Militare di Roma, considerata: "Città Aperta", segnando, con questo atto, un istituto di valore internazionale, anche se nella realtà la "Città Aperta di Roma" rimase "aperta" soprattutto all'occupazione militare tedesca ed a tutti gli arbitri di questa.

Questo è il testo del proclama del Generale Conte Calvi di Bergolo Comandante della Città Aperta di Roma:

*"Premesso che le trattative iniziate ieri tra le autorità militari italiane e tedesche si sono concluse il 10 settembre alle ore 16 con l'accettazione di un accordo, secondo il quale viene stabilito che le truppe tedesche debbano sostare al margine della Città Aperta di Roma, salvo l'occupazione della sede dell'Ambasciata germanica, della stazione radio di Roma e della centrale telefonica tedesca;*

*che quale comandante della Città Aperta di Roma ho alle mie dipendenze una divisione di fanteria per il mantenimento dell'ordine pubblico, oltre a tutte le forze della polizia; che i Ministri rimangono in carica per il normale funzionamento dei rispettivi dicasteri,*

DISPONGO

*1. Le truppe del presidio di Roma e le forze di polizia a mia disposizione per il presidio della Città Aperta di Roma costituiranno posti di blocco in corrispondenza della linea delimitante la Città Aperta di Roma.*

*2. Tutti i militari di qualunque grado che si trovano a Roma appartenenti ai depositi, forti, enti militari vari, debbono presentarsi al più presto alla rispettiva caserma con l'armamento individuale e con i mezzi che hanno in consegna: tempo 24 ore, trascorse le quali saranno denunciati al Tribunale Militare di Roma;*

*3. Il Tribunale Militare di Roma siederà in permanenza;*

*4. La popolazione della città deve atten-*

*dere alle sue normali occupazioni, conservando perfetto ordine calma ed obbedienza alle disposizioni delle autorità militari; tutti coloro che detengono armi devono versarle ai Commissariati di P.S. del rispettivo rione. I trasgressori saranno immediatamente tradotti al Tribunale di Guerra.*

*Valgono le disposizioni di ordine pubblico già in vigore pubblicate con il manifesto del Comando del Corpo d'Armata di Roma. Il coprifuoco rimane fissato alle*

tite per autorità che risaliva direttamente al Sovrano.

Questo nobile ufficiale di Cavalleria, con il suo esemplare comportamento, condusse una disperata lotta tesa a mantenere integra, pur nelle strenue condizioni di quei drammatici giorni, sia pure la sola parvenza dello Stato, trasferito in altra parte del territorio nazionale, non ancora noto in quei giorni.

Come sostiene lo storico Giovanni Artieri: "il comando della Città Aperta rappresentava l'Italia "vera" anche se solo dimostrativamente, poiché la reale autorità era la forza germanica".

Disse il Conte Generale Giorgio Carlo Calvi di Bergolo:

*"Sorice riteneva che io potessi strappare ancora qualcosa alle dure condizioni imposte, rallentare il disarmo e guadagnare qualche giorno di tempo, in attesa degli eventi che avrebbero potuto capovolgere la situazione. Obiettai che per la mia particolare posizione mi sarei venuto a trovare in una situazione penosa.... Sorice mi disse il giorno dopo che riteneva imminente l'arrivo degli alleati e visto che nessuno voleva assumersi un incarico così difficile ed increscioso, ritenne mio dovere accettare".*

*"La mia attività di comandante della Città Aperta fu di breve durata, 13 giorni, ma intensa, complessa, feconda di risultati positivi.*

*Ogni nostra azione fu informata ai seguenti principi: tutelare l'incolumità di Roma; lasciare il più possibile invariata l'attrezzatura ammi-*

*nistrativa statale, in modo da rendere agevole la ripresa dell'attività del governo legale; strappare ai tedeschi le maggiori concessioni possibili nell'interesse della popolazione."*

In realtà, già il giorno 12 settembre la legge di guerra tedesca venne applicata alla città di Roma ed a tutto il territorio occupato.

Il significato e l'importanza della presenza del Generale Conte Calvi di Bergolo a Roma, dopo l'8 settembre 1943, quale ufficiale ma soprattutto quale genero del Re, sono messi in risalto anche da una fonte certamente non vicina alla Famiglia Reale, e cioè dall'ex capo della Gestapo a Roma, il tenente colonnello delle SS, interprete ufficiale di Hitler e di Kesselring per l'italiano, Eugen Dollman, che nel suo libro "Roma nazista" scrisse:



La locandina del famoso film di Roberto Rossellini

ore 21.30.

Roma, 11 settembre 1943

Firmato il Generale di Divisione  
Calvi di Bergolo

Dall'11 al 23 settembre, in qualità di Comandante della "Città Aperta di Roma", il Generale Calvi di Bergolo ed il suo aiutante colonnello Cordero di Montezemolo, responsabile degli affari civili, opposero una resistenza determinata ed efficace alle pretese dell'invasore tedesco. Calvi cercò di salvare quanto poté dell'autorità e dell'indipendenza italiane. Se non la sostanza, almeno la forma, infatti, come scrive Paolo Monelli nel suo dettagliatissimo libro "Roma 1943", le sedute amministrative della Città Aperta di Roma si aprivano "in nome del Re" e le disposizioni, le poche possibili, venivano impar-



“... La famiglia reale e Badoglio nel frattempo erano partiti, con somma delusione del cosiddetto gruppo estremista del quartier generale di Kesserling (composto dal capo di S.M. Generale Westphal, dal Generale Student col suo S.M., da Kappler con i suoi uomini, ecc.) che aveva sinceramente sperato di poter mettere le mani sui Savoia, per farne, come gli etiopi schiavi nell’Aida, grazioso omaggio a Hitler.

Ma non trovarono che il genero del Re, il Generale Calvi di Bergolo, il cui sacrificio morale ha un valore che gli italiani non dovrebbero dimenticare.

Solo la sua presenza, che aveva tutto il carattere di un provvedimento preso da Vittorio Emanuele, permise a Kesserling di imporsi agli estremisti che lo circondavano, accettando l’offerta del Generale di consegnargli la capitale.

Inoltre, i paracadutisti erano pronti a saccheggiare Roma, e Kesserling non avrebbe potuto impedirlo se Calvi di Bergolo non fosse stato al suo posto. Secondo il Maresciallo e i suoi più intimi collaboratori, la Monarchia aveva salvato l’unità d’Italia abbandonando Roma, e salvato Roma lasciandovi un membro di Casa Savoia”.

Quando, poi, il 17 settembre successivo, i Tedeschi chiesero al Comandante della “Città Aperta” di Roma, Conte Generale Calvi di Bergolo, la consegna di seimila cittadini da avviare al servizio del lavoro, per rappresaglia per l’uccisione di sei soldati tedeschi avvenuta in un ospedale il 10 settembre, ma che in realtà erano caduti in regolare combattimento, Calvi dichiarò che se i Tedeschi volevano degli ostaggi dovevano cominciare ad arrestare lui stesso ed il Colonnello di Montezemolo e preparò un manifesto alla cittadinanza, nel quale diceva che, richiesto di consegnare seimila ostaggi, aveva messo il suo nome e quello di Montezemolo in testa alla lista, e si era rifiutato di dare gli altri 5998 nomi richiesti dai Tedeschi.

Un oscuro disegno sembrò quasi unire le sorti di Calvi di Bergolo e della cognata, la Principessa Mafalda di Savoia, entrambi furono arrestati dai Tedeschi ad un solo giorno di distanza.

La Principessa Mafalda, giunta a Roma di ritorno dal travagliato viaggio in Bulgaria dove aveva partecipato ai funerali di Re Boris III e dove aveva potuto incontrare, per l’ultima volta, la sorella Giovanna Regina di Bulgaria, venne arrestata dai Tedeschi il 22 settembre proprio un giorno prima dell’arresto del cognato Conte

Giorgio Carlo Calvi di Bergolo.

La figlia primogenita di Calvi raccontò allo scrittore Luciano Regolo un particolare inedito risalente a quei tragici giorni: “Mio padre, dopo l’armistizio, era stato nominato governatore di Roma Città Aperta e comandava la Divisione Centauro, l’ex divisione Mussolini. Così, mandò il suo aiutante di campo a parlare con la Principessa Mafalda, avvertendola di rimanere a casa, oppure di andare in Vaticano. Invece, la cameriera non volle annunciare l’ufficiale alla zia: “Non posso disturbare la Principessa, ha fatto un così lungo viaggio per tornare dalla Bulgaria, ed è stanchissima.” L’aiutante di campo di papà insistette: “Ma io devo dirle una cosa urgente da parte del Conte Calvi!”. “No, mi dispiace, mi ha detto di non disturbarla!”. Dopo circa mezz’ora arrivò alla zia la telefonata dell’ambasciata tedesca e lei se ne andò, vestita di seta rosa...”

Il giorno dopo, 23 settembre, il Generale tedesco Stahel, comandante della piazza di Roma, annunciò una sua visita per le 11,30 al Generale Calvi, giunse al Ministero della Guerra con due compagnie di paracadutisti che chiusero da una parte e dall’altra via XX Settembre e le vie laterali, e salì al primo piano, seguito da soldati col moschetto mitragliatore imbracciato e disse a Calvi, che era con il colonnello di Montezemolo, che alle tredici la radio aveva annunciato la formazione del nuovo governo fascista repubblicano. “Lei adesso ci dica se aderisce al nuovo governo e resta a collaborare con noi”, disse con un sorriso che nascondeva una chiara minaccia. Calvi rispose lapidariamente: “Non posso e non voglio”.

Si dimise da comandante della Città Aperta e chiese di partire, ma venne arrestato, poco dopo, nel suo ufficio insieme al Generale Tabellini ed al Generale Marraffa, mentre poco prima il colonnello di Montezemolo era riuscito a fuggire.

Terminava così la breve vita del governo della “Città Aperta di Roma”, che divenne da quel momento ufficialmente città occupata dai tedeschi.

Anche lo storico e scrittore Dino Campini, autore tra l’altro di due pregevoli biografie sulla Principessa Mafalda di Savoia (“La Principessa Martire”, ELI 1955) e su Re Vittorio Emanuele III (“Re della nostra Italia”, P.G. S.A.M.E. 1953) sottolinea l’importanza del ruolo svolto da Calvi di Bergolo in quei drammatici giorni che seguirono l’8 settembre 1943. Campini aveva prestato servizio militare sotto il

comando dello stesso Calvi in qualità di Capitano dei Carristi del IV btg/31° rgt. “Centauro” in A.A., come ricorda nel suo libro “Nei giardini del diavolo” (Longanesi 1969), e così lo definì: “il solo generale, oltre al vecchio maresciallo Caviglia, che non ha abbandonato a Roma il suo posto nei giorni catastrofici che seguirono l’otto settembre 1943; un italiano che, non reggendo le istituzioni civili, si prese per il bene di tutti responsabilità altrui; che ha trattato con i tedeschi in frangenti incerti senza preoccupazioni personali; che si è offerto in luogo di ostaggi quando le richieste germaniche divennero eccessive; che non è mai venuto meno, in nessun frangente, alla parola data... Calvi di Bergolo non si era certo fatte molte illusioni sulla durata di quell’incarico di comandante di una città aperta e i suoi ufficiali lo sapevano.

Come soldato Calvi di Bergolo era stato al suo posto, poi il posto svaniva. Fu comunque un Generale, uno dei pochi se non il solo, che seppe attendere, prima di andarsene (ma nemmeno se ne andò perché lo portarono in Germania) che il suo posto svanisse.”

Il Generale Calvi di Bergolo fu portato prigioniero in Germania e dopo circa due mesi di reclusione a Monaco fu trasferito a Verona. Benché non richiesto, in suo favore si mosse lo stesso Rommel, che ottenne da Hitler il suo trasferimento in Italia per “ragioni di salute”. Il 14 novembre il generale Wolff, capo della polizia e

#### TRICOLORE

Quindicinale d’informazione stampato in proprio  
(Reg. Trib. Bergamo n. 25 del 28-09-04)  
© copyright Tricolore - riproduzione vietata

Direttore Responsabile:

Dr. Riccardo Poli

Redazione:

v. Stezzano n. 7/a - 24052 Azzano S.P. (BG)

E-mail: [tricolore.associazione@virgilio.it](mailto:tricolore.associazione@virgilio.it)

Comitato di Redazione:

C. Bindolini, A. Casirati, L. Gabanizza,

B. Paccani, G. Vicini

Tutto il materiale pubblicato è protetto dalle leggi internazionali sul diritto d’autore. Ne è quindi proibita la diffusione, con qualunque mezzo, senza il preventivo consenso scritto della Redazione.

Il materiale pubblicato può provenire anche da siti internet, considerati di dominio pubblico. Qualora gli autori desiderassero evitarne la diffusione, potranno inviare la loro richiesta alla Redazione ([tricolore.associazione@virgilio.it](mailto:tricolore.associazione@virgilio.it)), che provvederà immediatamente.



Tricolore aderisce al Coordinamento  
Monarchico Italiano



Questo periodico è associato alla  
Unione Stampa Periodica Italiana

delle SS in Italia, lo fece trasferire a Casale Monferrato, dove venne tenuto come ostaggio per undici mesi, prigioniero sulla parola.

Nei primi di novembre del 1944 riuscì a raggiungere la Svizzera, dove poté finalmente ricongiungersi con la famiglia a Friburgo.

Nel 1945, con la liberazione, anche Calvi di Bergolo e la sua famiglia rientrarono in Italia. Collocato nella riserva, il Conte Giorgio Carlo Calvi di Bergolo seguì subito Re Vittorio Emanuele III e la Regina Elena che, a seguito dell'abdicazione del Re, partirono per l'esilio egiziano il 9 maggio 1946. Aderendo ad un desiderio del Sovrano, il Conte Calvi s'imbarcò subito sul "Duca degli Abruzzi", senza neanche il passaporto e portando con sé solo una piccola valigia. Lo raggiunsero ad Alessandria d'Egitto la Contessa Jolanda ed i figli, che lasciarono l'Italia subito dopo il 13 giugno 1946.

Sul periodo di vita trascorso in Egitto dal Conte Giorgio Carlo Calvi di Bergolo riportiamo notizie tratte dal libro del barone Tito Torella di Romagnano, ultimo aiutante di campo di Re Vittorio Emanuele III, che seguì il Sovrano ad Alessandria d'Egitto, pubblicato nel lontano maggio 1948 con il titolo "Villa Jela".

"Al mio arrivo in Egitto la famiglia Calvi di Bergolo era al completo, e comprendeva, cioè, oltre alla Contessa ed al Conte, le tre figlie Maria Ludovica, Vittoria, Guja e il figlio Pier Francesco.

Mentre il Conte Calvi aveva seguito il Re alla sua partenza per l'esilio, la Consorte e i figli lo avevano raggiunto circa un mese più tardi, subito dopo il nefasto risultato del referendum istituzionale.

I lunghi anni trascorsi in Libia, dove prima della guerra il Conte aveva resieduto con la famiglia quale comandante della nostra cavalleria, e dove aveva, poi, eroicamente combattuto, avevano esercitato in lui, e più ancora nei suoi, una certa attrazione per l'Africa, nosicché, quando i loro Augusti parenti ebbero fissata la

dimora in Alessandria, i Conti Calvi, di fronte alla situazione creata in Italia con la crisi istituzionale, decisero di stabilirvisi anch'essi.

Assuefatti ad una vita semplice e modesta, specialmente dopo il lungo e disagiato soggiorno trascorso in Svizzera, dove la Contessa con i figli, e, in un secondo tempo, anche il Conte si erano dovuti rifugiare in seguito agli avvenimenti dell'8 settembre, ad essa avevano intonato il loro ménage alessandrino.

La villa presa in affitto a Smouha, a pochi passi da quella reale, risente, infatti, di tale semplicità. Le ragazze, nell'aprile del 1947, in seguito al matrimonio di Vittoria con il Conte Guarienti, sono rimaste in due. L'elevatezza di sentimenti, la distinzione, e, insieme, la semplicità del tratto, oltre che la nobiltà dell'origine, hanno attirato sui Conti Calvi la simpatia dei maggiori esponenti della colonia italiana e straniera, così come la fama di esperti cavalieri è valsa a riunire attorno ad essi gli appassionati dello sport ippico ed a promuovere la loro ammissione, quali soci onorari, nel più elegante club di equitazione di Alessandria.

Capita, così, sovente, a chi si affaccia allo steccato del campo ostacoli del club, che è a poca distanza da casa loro, di vedere il Conte o la Contessa intenti nel compiere un percorso, ad addestrare o correggere un cavallo viziato o riottoso di qualche loro conoscente od amico, a dare suggerimenti o consigli ad un principiante.

Un'altra passione che avvince tutta la famiglia è la caccia, abbondante durante i passaggi stagionali, in cui la Contessa ha confermato la eccezionale capacità sempre dimostrata in Italia. Il Conte Calvi ama la pittura, per la quale ha una particolare attitudine e di cui parla con competenza di intenditore.

Lavora ad olio e ogni tanto si reca nei dintorni a ritrarre qualche impressione, che sa fissare sulla tela con delicatezza, freschezza ed armonia di colori."



La R.N. Duca degli Abruzzi

Questa passione artistica lo accomuna al cugino, il Principe Enrico d'Assia, figlio della Principessa Martire, S.A.R. Mafalda di Savoia, Langravina d'Assia.

"... il 28 dicembre 1947 la Regina si rese conto che qualche cosa di grave stava per accadere. Invitò il Re a coricarsi, fece telefonare al medico di venire subito, avvertendo, nello stesso tempo, il Conte Calvi, che si precipitò alla villa, raggiunto, poco dopo, dalla Contessa...

...ad un certo momento il Re volse gli occhi al soffitto, tenendoveli fissi a lungo. Cominciò, poi, a respirare affannosamente e rumorosamente e a tossire, poi il respiro divenne man mano più lento e più flebile finché cessò del tutto e le palpebre si abbassarono. Erano le 14.20...

...rimasero inginocchiati intorno al letto, piangendo sommessamente, la Regina Elena, con le Sue due figliole ed il Conte Calvi".

Rientrato in Italia, il Conte Calvi, con la famiglia, soggiornò nel castello di Pomaro, nel Monferrato, dove aveva conservato la dimora avita e, dopo il 1956, nella residenza sul mare a Capocotta, denominata "Prima Casa", conducendo una vita tranquilla e ritirata, lontana dai clamori della mondanità, allevando cani ed effettuando battute di caccia.

Il Conte Giorgio Carlo Calvi di Bergolo si spense a Roma nella sua villa venerdì 25 febbraio 1977, trent'anni fa.

I suoi funerali ebbero luogo a Torino il 28 febbraio nella Chiesa di San Filippo.

Il rito funebre venne officiato dal cappellano padre Silvio Ruggeri, alla presenza di una numerosa folla di persone.

Le sue spoglie riposano accanto a quelle della moglie Jolanda, che morì a Roma il 16 ottobre 1986 e che venne tumulata nella tomba di famiglia dei Conti Calvi di Bergolo, nel cimitero generale di Torino.



Il castello di Pomaro